

Gaza è stretta in una morsa d'acciaio. La «Muraglia di difesa» israeliana investe la «Striscia». Il conto alla rovescia è ormai iniziato e l'attacco di Tsahal è ormai solo questione di ore. Lo dicono i carri armati ammassati al valico di Rafah, lo conferma il richiamo di «molti» riservisti. È la traduzione operativa della decisione assunta dal Consiglio di difesa del governo - riunito sin quasi all'alba di ieri - di dare il via libera alla risposta militare all'ultimo attentato suicida annunciata da Ariel Sharon. Assieme al ministro della Difesa e leader laburista Benjamin Ben Eliezer, il premier è stato autorizzato a mettere a punto la rappresaglia per la carneficina di Rishon Letzion, dove un kamikaze integralista di Hamas si è fatto saltare in aria martedì in un'affollata sala da biliardo, uccidendo 15 civili israeliani.

Israele non intende occupare la Striscia di Gaza ma colpire «aree dove c'è un concentramento di terroristi», assicura Shimon Peres. «Spero - aggiunge il ministro degli Esteri, da oggi in visita in Italia - che l'operazione sia di breve durata». Una speranza, forse un'illusione. Perché Gaza sarà il «Vietnam d'Israele», assicurano i leader di Hamas e della Jihad islamica, i gruppi integralisti che hanno le loro roccaforti nei popolati campi profughi della Striscia. Invadere Gaza, avverte il capo dei negoziatori dell'Anp, Saeb Erekat, è come «gettare olio sul fuoco. Potrebbero esserci catastrofici conseguenze umanitarie e ambientali - sottolinea Erekat - per un attacco alla Striscia di Gaza che è la zona del mondo a più alta densità di popolazione». A fermare Sharon non sono bastati gli arresti di 14 attivisti e dirigenti di Hamas, implicati nell'attentato di Rishon Letzion, ordinati da Arafat ed eseguiti dalle forze di sicurezza dell'Anp.

Diversi piani di attacco - riferisce la stampa di Tel Aviv - sarebbero stati presentati a Sharon dal capo di stato maggiore dell'esercito, generale Shaul Mofaz, prima ancora della riunione del Consiglio di difesa, convocata l'altro ieri sera nell'aeroporto militare di Lod al rientro del premier israeliano da Washington. Sarà un'offensiva di «breve durata», insiste Peres, ma sono in molti a dubitarlo. Tra i palestinesi ma anche in Israele. «Un'incursione dell'esercito israeliano nei campi profughi della Striscia di Gaza provocherebbe tragedie simili a quella di Jenin e potrebbe costare a Israele un sanguinoso prezzo», afferma Yossi Sarid, leader del «Meretz» ed esponente di primo piano dell'opposizione di sinistra.

In preparazione dell'operazione militare, concentramenti di mezzi corazzati e truppe israeliane sono stati segnalati per tutta la giornata attorno alla Striscia di Gaza, soprattutto nella zona di Rafah (sud), a ridosso del confine con l'Egitto, dove tank e bulldozer sono penetrati in mattinata per 150 metri in un'area sotto controllo palestinese. Secondo la radio di Stato israeliana, obiettivo dell'incursione sarebbe stata la distruzione di un tunnel utilizzato per contrabbandare armi dal vicino Egitto. L'imminenza dell'invasione è data per certa dal capo della forza nazionale di sicurezza palestinese a Gaza, generale Abdel Razeq al-Mayaide che ha aggiunto di ritenere che si tratterà di una operazione «limitata» e non su vasta scala come quella compiuta in Cisgiordania. Ma sulla «limitazione» di Tsahal sono in pochi nella Striscia di Gaza a crederci. La gente di Gaza si attende il peggio e decide di trascorrere le ultime ore prima della «tempesta di fuoco» facendo incetta di generi di prima necessità: cibo e medicine, carburante e combustibile. «Siamo pronti a resistere, abbiamo i mezzi e la volontà. Israele pagherà a caro prezzo la sua aggressione criminale», dice Mahmud al-Zahar, uno dei capi politici di «Hamas». «Difenderemo - prosegue al-Zahar - noi stessi e il popolo palestinese con tutta la nostra forza e le nostre

“ Dalla Striscia sarebbe giunto il kamikaze che ha ucciso sedici persone alla periferia di Tel Aviv. Il capo della diplomazia oggi a Roma



Il leader della sinistra d'opposizione israeliana: «Un'incursione nei campi profughi provocherebbe tragedie simili a quella di Jenin»

Sharon ammassa truppe per la rappresaglia a Gaza

Richiamati anche i riservisti. Il ministro degli Esteri Peres: l'offensiva sarà di breve durata

capacità». Fonti palestinesi riferiscono che lo sceicco Ahmed Yassin, fondatore e capo spirituale di «Hamas», è circondato e guardato a vista dalle guardie del corpo perché si teme che gli israeliani intendano catturarlo. Per quanto «limitata», l'operazione nella Striscia di Gaza, prim'ancora di essere avviata ha già susci-

tato gli interrogativi della stampa israeliana. Citando fonti dei servizi di sicurezza, «Yediot Ahronot», il più diffuso quotidiano di Tel Aviv, ha affermato che i palestinesi «si sono preparati per un'incursione israeliana e hanno minato tutte le strade che conducono nel cuore della Striscia di Gaza e piazzato ostacoli addizionali». Sta-

volta, il fattore-tempo non ha giocato in favore di Israele. «I gruppi armati palestinesi operanti a Gaza - dice a l'Unità il professor Eli Carmon, ricercatore di punta del prestigioso Centro di Studi Strategici di Herzliya - hanno avuto modo di analizzare la tattica utilizzata dalle nostre forze armate nei giorni delle operazioni

condotte in Cisgiordania. Per questo - prosegue Carmon - è di fondamentale importanza aver individuato nuove tattiche operative in grado di spiazzare le milizie palestinesi». Ma il rischio principale, annota ancora «Yediot Ahronot», è di natura politica poiché, se Israele vuole «rimischiare le carte» all'interno dell'Anp, e

«spingere ai margini della scena» il suo presidente Yasser Arafat, non deve ripetere con Mohammed Dahlan - capo dei servizi di sicurezza nella Striscia di Gaza e indicato tra i possibili successore del «rais» - quanto è avvenuto a Jibril Rajub, il suo omologo in Cisgiordania, che prima dell'umiliazione inflittagli con l'opera-

zione «Muraglia di difesa», veniva anch'egli indicato tra i candidati alla successione. Rischio a cui si somma quello di una pericolosa rottura con l'Egitto che ieri, per bocca del ministro degli Esteri Ahmed Maher, ha lanciato un monito a non intervenire nella Striscia di Gaza. E un appello a «moderare la reazione avendo presente le prospettive della pace», è venuto anche dagli Usa. Moderare ma non rinunciare: è il senso della dichiarazione del portavoce del presidente George W. Bush, Ari Fleischer: «Ribadiamo che Israele ha il diritto di difendersi dagli attacchi terroristici, ciò a cui facciamo appello è al senso di responsabilità dei suoi

leader per proteggere la pace nella regione e lavorare per una visione di pace», argomenta Fleischer. Ma di tutto questo Ariel Sharon non sembra tuttavia preoccuparsi e nel celebrare l'anniversario della «riunificazione» di Gerusalemme, dopo la conquista della parte est della città durante la guerra del 1967 - ha giurato solennemente che rimarrà la «capitale eterna, unica e indivisibile» dello Stato ebraico, inviando un inequivocabile, e non certo conciliante, messaggio ai palestinesi, aspiranti alla successione di Arafat compresi. **u.d.g.**



Una palestinese discute con un soldato israeliano

«Pace per Gerusalemme»

Domenica marcia da Perugia ad Assisi. In testa al corteo bandiere d'Europa

Toni Fontana

ROMA. Di tavole così non ce ne sono molte, per ora (ma la lista s'allunga di minuto in minuto anche on line) i «commensali» sono 500, rappresentano un ricco arcipelago di associazioni, movimenti, enti. E dunque Marcia della pace Perugia-Assisi di domenica s'annuncia un grande appuntamento, come è sempre stato. Alla testa del corteo che partirà dal capoluogo umbro alle 9, ci sarà una selva di bandiere dell'Europa e un grande striscione con la scritta «Chiediamo pace per Gerusalemme». Pur con accenti e sottolineature diverse, gli organizzatori, riuniti appunto attorno alla Tavola per la pace, hanno definito alcuni contenuti che trovano tutti d'accordo. «La nostra iniziativa - ha spiegato ieri il coordinatore Flavio Lotti - non è legata all'emergenza e viene da lontano, nel 1989 mille pacifisti italiani si tennero per mano attorno alle mura di Gerusalemme. Domenica marceremo contro la guerra e la violenza, contro l'assurda pretesa di fermare la violenza

con la violenza. La libertà non si conquista con il terrorismo, il terrorismo non si vince con le bombe. Manifestaremo contro l'immobilismo della comunità internazionale, per far sì che dalle parole si passi ai fatti. Una soluzione militare non è possibile e dunque vi è la necessità di una forte iniziativa politica».

Lo slogan che ha caratterizzato le più importanti manifestazioni per la pace che si sono svolte in Italia recentemente (quella ad esempio promossa in aprile da Cgil Cisl e Uil a Perugia) e cioè «due popoli, due Stati» sarà accompagnato - hanno spiegato ieri gli esponenti della Tavola - da altri contenuti: «Diciamo No all'indifferenza - ha aggiunto Lotti - no al neutralismo, no all'equidistanza, no a dichiarazioni di impotenza. Parliamo di due Stati e due popoli con gli stessi diritti, eguale dignità, eguale sicurezza».

Padre Enzo Fortunato, portavoce del sacro Convento di Assisi è intervenuto per esortare il governo italiano ad essere «la chiave di volta per trovare una soluzione alla crisi in Medio Oriente e non si può tirare indietro

lo. Il religioso, riferendosi alla vicenda dei palestinesi asserragliati nella Basilica di Betlemme ha parlato di «sorella pace» da coniugare con «sorella accoglienza». Per la prima volta nel corteo multicolore (alla testa vi saranno tante bandiere dell'Europa) vi saranno tante delegazioni, una israeliana ed una palestinese, che - come ha detto padre Enzo - saranno ospitate nel sacro convento. Tra i nove israeliani attesi a Perugia vi sono anche due parlamentari. Tra i palestinesi è annunciata la presenza del sindaco di Nablus, Ghassan El Shaka. Giampiero Rasimelli, che rappresenta il Terzo settore nel cartello che promuove l'iniziativa, ha condannato con forza il terrorismo e si è espresso per la «disobbedienza» contro la politica di Sharon che tende a «chiudere i palestinesi nelle gabbie dello zoo».

Alla marcia della Pace hanno aderito i partiti del centrosinistra che invieranno delegazioni (per i Ds con il segretario Fassino vi saranno tra gli altri la responsabile esteri Marina Sereni e l'europarlamentare Pasqualina napoletano). Gli organizzatori hanno inviato una lettera d'invito a tutte

le forze politiche e ai parlamentari di ogni schieramento. Padre Fortunato ha detto che sono in corso contatti con palazzo Chigi che potrebbe decidere di inviare un rappresentante. Una decisione non è stata tuttavia annunciata finora. I sindacati Cgil Cisl e Uil, che hanno promosso poche settimane fa una manifestazione per la pace in Medio Oriente proprio a Perugia, saranno rappresentati alla marcia. Per la Cgil ci saranno Sergio Cofferati e Guglielmo Epifani. Un concerto dei Nomadi concluderà la manifestazione.

Lungo il percorso della manifestazione, a Bastia Umbra, per iniziativa del deputato Giuseppe Giulietti (Ds) sarà allestito un «presidio del mondo della comunicazione». L'iniziativa - spiega il parlamentare - «sollecita il rispetto integrale delle convenzioni internazionali sulla libertà di informazione anche nelle zone di guerra. Denunceremo i soprusi che vi sono stati in diverse parti del mondo». Saranno raccolte firme «per chiedere al presidente della Repubblica che tale libertà venga rispettata anche in Italia».

Umberto De Giovannangeli

L'offensiva militare israeliana accelera la resa dei conti tra gli uomini chiave dell'Autorità Palestinese. La transizione gestita da un governo d'emergenza

Successione, scontro nell'Anp all'ombra di Yasser

Il «dopo-Arafat» è all'ordine del giorno. Impepo dai tragici eventi che hanno scandito gli ultimi venti mesi di guerra, sollecitato dagli errori commessi dall'anziano leader, evocato dagli stessi palestinesi alle prese con un presente drammatico e un incerto futuro, ritenuto dal premier israeliano Ariel Sharon condizione fondamentale per ridare una prospettiva negoziale al conflitto israelo-palestinese. «Il rinnovamento dell'Anp non deve escludere nessun dirigente, neanche Yasser Arafat». Parola di Saeb Erekat, 47 anni, capo dei negoziatori palestinesi, uno dei possibili candidati alla successione di Yasser Arafat. Una successione non traumatica, non imposta dal ricatto militare israeliano, che prefigura per l'anziano rais un ruolo di uomo-immagine, ambasciatore della Palestina nel mondo. Una successione graduale e tuttavia ormai all'ordine del giorno. Un'esigenza che tiene insieme gli orientamenti della Comunità internazionale - con accenti diversi, l'esigenza di delineare il «dopo-Arafat» è ormai pa-

trimonio comune degli Usa e delle più influenti cancellerie europee - e una esigenza di rinnovamento, non solo di uomini ma di modus operandi nel segno della trasparenza e della democratizzazione, che emerge con sempre maggiore forza dalla società palestinese. Un rinnovamento che investe direttamente il ruolo di «monarca assoluto» sin qui ricoperto da Yasser Arafat. «Non si tratta di sostituire un rais con un altro rais, ma di ripensare il funzionamento e il senso stesso delle istituzioni palestinesi, in chiave partecipativa e garante di quel pluralismo di identità politiche e culturali che connota la realtà palestinese», sottolinea Hanan Ashrawi, ex portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington e coscienza critica della leadership di Yasser Arafat. «Le riforme democratiche del sistema politico palesti-

nese si dovevano fare dieci anni fa - incalza polemicamente Mustafa Barghuti, uno degli esponenti più prestigiosi della società civile palestinese. - E singolare che a parlare siano adesso alcuni rappresentanti dell'Anp che negli anni passati hanno beneficiato ampiamente del modo di gestire il potere da parte di Arafat». Secondo Barghuti, «l'unica strada per attuare le riforme necessarie è quella delle elezioni politiche, per rinnovare governo e Parlamento e per approvare leggi più moderne e democratiche». La transizione tra la vecchia e la nuova Anp, concordano gli analisti politici palestinesi, dovrebbe essere garantita da un Esecutivo ristretto, del quale saranno chiamati a far parte gli uomini che, in un futuro ravvicinato, si contenderanno la leadership effettiva del popolo palestinese.

Tra i papabili vi è certamente

Mohammed Dahlan, 39 anni, attuale capo dei servizi di sicurezza preventiva nella Striscia di Gaza. Stimato dal direttore generale della Cia, George Tenet, in buoni rapporti con i vertici di Shin

Bet (il servizio di sicurezza interno israeliano) al giovane e pragmatico Dahlan spetterà il compito di riunificare e dirigere i numerosi servizi di sicurezza e di intelligence palestinesi. Accanto a Dahlan, un uomo destinato a recitare un ruolo di primissimo piano nel nuovo governo dell'Anp è senza dubbio Mahmud Abbas (Abu Mazen), numero due dell'Olp, uno dei protagonisti di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma (settembre 1993) degli accordi di Oslo-Washington. Pragmatico, moderato, poco incline alla sovraesposizione mediatica, Abu Mazen ha rotto alcuni giorni fa la sua riservatezza concedendo un'intervista ai quoti-

diano palestinese «Al Quds» nella quale si esprimeva nettamente per profonde riforme nell'Anp e per la scelta dei futuri dirigenti in libere elezioni.

Sul piano dell'abilità negoziale, Ahmed Qrei (Abu Ala) non teme confronti. Presidente del Consiglio legislativo palestinese, Abu Ala ha fama (meritata) di uomo d'affari sapiente quanto spregiudicato, un potere che è stato spesso guardato con diffidenza dalla base palestinese. Che ha sempre rivolto le sue simpatie verso l'uomo-simbolo della nuova Intifada: Marwan Barghuti, 43 anni, segretario generale di quella «diplomazia sotterranea» che portò alla firma (settembre 1993) degli accordi di Oslo-Washington. Pragmatico, moderato, poco incline alla sovraesposizione mediatica, Abu Mazen ha rotto alcuni giorni fa la sua riservatezza concedendo un'intervista ai quoti-

successori, ma senz'altro destinati a recitare un ruolo di primo piano nella futura leadership palestinese sono due degli attuali ministri: l'irruente e «presenzialista» (sui media) Yasser Abed Rabbo, 57 anni, attuale ministro dell'Informazione, passato da radicale alla Siria e dall'ala dura della Lega Araba: si tratta di Faruk Kaddumi, 70 anni, responsabile del Dipartimento esteri dell'Olp, tenace avversario della linea negoziale di Arafat, strenuo oppositore agli accordi di Oslo. Una opposizione condivisa con l'altro «anti Arafat» per eccellenza, il leader del fronte integralista, l'uomo più in auge nella Striscia di Gaza: Ahmed Yassin, fondatore e guida spirituale di «Hamas». Una sua ascesa al potere sancirebbe un drammatico rivoluzionario nei rapporti di forza interni al campo palestinese.